

Respinto il ricorso di Prelios che voleva riavere le case di via Giordano Bruno

“Il Moi è in una situazione inaccettabile” Affondo del Tar contro Comune e prefettura

LODOVICO POLETTO

Quattro righe dattiloscritte su un foglio intestato della prefettura: «...in ragione del numero di persone coinvolte e dei risvolti sociali e di ordine pubblico, non ricorrono le condizioni per l'effettuazione dell'intervento di sgombero». In sicurezza e «tutela dell'incolumità delle persone a vario titolo coinvolte nella circostanza». Queste righe della prefettura hanno fatto sì che anche per un tribunale – il Tar di Torino – il Moi per ora resti quello che è. E lo ha scritto in una sentenza che da un lato boccia il ricorso presentato dai proprietari del Moi che avrebbero voluto riavere – e lo vogliono da anni – le palazzine occupate abusivamente. Dall'altro, in sintesi, dice dei ricorrenti: hanno ragione. E qualcuno doveva fare di più.

Maggio del 2016. La frase – in burocratese, ma chiarissima – la scrive il viceprefetto vicario di Torino. Sta rispondendo a Prelios, la società che gestisce il fondo comunale di investimento proprietario di quelle case di via Giordano Bruno di cui vuole rientrare in possesso. Prelios sta sollecitando paletti per lo sgombero. Vorrebbe – se non si muovono le autorità locali – che venga nominato un qualcuno sopra le parti. Un «Commissario ad acta» per riavere ciò che è suo. Ma quella frase della prefettura – chiamata in causa con il Comune – mette la parola fine a tutto: «Non ci sono le condizioni».

Questa è una storia di paradossi. O per dirla in un altro modo di «diritti negati», o così dilatati, che è come se non esistessero. È la storia del Moi, appunto. Suggerita da una sentenza che bacchetta le autorità. Richiama ai doveri. E poi – carte alla mano – o come si dice in termine tecnico «dal punto di vista giurisprudenziale» fa l'unica cosa che può fare. Dice a Prelios le case

sono tue, dovrebbero ridartele, ma c'è così tanta illegalità lì dentro che non si può fare nulla. Lo dice anche la prefettura. Se vuoi potrai presentare un altro ricorso per provare ad ottenere ragione.

La pronuncia è del 17 ottobre. A quella data il progetto di sgombero leggero è al palo da tempo. Nei sotterranei, svuotati mesi fa, e poi chiusi con cancelli d'acciaio, sono tornate ad abitare altre persone. Dicono che adesso ci sia anche un locale lì sotto: una specie di bar notturno. Ma nessuno c'è mai entrato a controllare. E tutto intorno ci sono nuove baracche dove si vende e si compra qualsiasi cosa. Il Moi, insomma, è tornato ad essere uno dei più grandi insediamenti abusivi.

La seconda sezione del Tar ha chiarito tutto questo. Ma ha chiarito anche il diritto di Prelios. E lo scrive. Tira in ballo il Comune e la prefettura:

«Le predette Autorità locali e statali (non) possono sottrarsi all'obbligo di esercitare i poteri di competenza per porre rimedio a una situazione incancrenita negli anni e divenuta per molti versi insostenibile». Che è come dire: cari tutti, non potete fare finta di nulla, anche se è difficile «fornire risposte adeguate e nel possibile non traumatiche».

Gli avvocati Stefano Bonatti e Claudio Vivani, che hanno assistito Prelios, hanno fatto la loro parte. Carte, ricorsi, udienze. Dall'inizio del 2016 in poi. Il Tribunale amministrativo di Torino ha sollecitato, concesso rinvii, ha capito la delicatezza del tema. E alla fine si è pronunciato: «Spese compensate, ma ricorso rigettato». E in sentenza ha detto la sua. Mettendo dei punti fermi su una situazione definita più volte «insostenibile». E sferzando il ministero del-

l'Interno: «La particolarità della causa avrebbe meritato da parte dell'amministrazione statale una condotta processuale più attiva...». E ancora: «La difesa del ministero dell'Interno si è limitata al deposito di una costituzione formale in assenza di scritti o di documentazione».

Il Moi, insomma, per ora resta ciò che è, perché dal punto di vista tecnico nessuno avrebbe potuto dire cose differenti. E il Comune, da solo, non può fare assolutamente nulla. Serve il concorso della prefettura, che può disporre della polizia. Ma quella frase che si limita a fotografare l'esistente, senza tracciare scenari futuri, blocca tutto.

Intanto al Moi cresce il numero degli occupanti. L'inverno è alle porte. Chi ha nulla cerca un riparo. Un pasto caldo. È più che lecito. Ma anche Prelios ha i suoi diritti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

pag. 45

Francesca Lai
Marco Bardesono

→ Sui balconi della palazzina blu con i muri scrostati c'è di tutto, mercanzia di ogni genere. Fino a qualche giorno i ferri vecchi si trovavano anche nei cortili, tra tende e baracche, ma non ci sono più; portati via chissà dove, forse nei sotterranei che in parte sono stati "riconquistati" dopo lo sgombero di qualche mese fa.

I disperati che vivono al Moi hanno paura d'essere mandati via. Ma hanno anche timore di quelle gang, una composta da senegalesi, l'altra di nord africani, che da settimane all'ex villaggio olimpico fanno il bello e il cattivo tempo. Sono loro che hanno riaperto i sotterranei che ospitano gente di passaggio che al Moi dorme tre o quattro notti e poi cerca di raggiungere la Francia. Un materasso lurido e coperto da cimici può valere anche trenta euro. Lo stesso prezzo che si paga nell'hotel di fronte, ma per essere ospitati lì ci vuole un documento e ovviamente il clandestino non ci vanno. «Il quartiere vive nel più totale degrado - spiega alla reception un'impiegata dell'albergo -. È vero, noi abbiamo dovuto abbassare i prezzi delle camere, a soli 30 euro altrimenti la clientela qui non ci viene», un declassamento forzato perché la zona è quella che è, degradata e pericolosa.

Le bande, composte prevalentemente da spacciatori, chiedono soldi a tutti. Pretendono anche l'affitto da famiglie di profughi autentici che non hanno trovato altra sistemazione e che, loro sì, attendono lo sgombero come una liberazione. In questi giorni la cronaca ha registrato una serie di risse, specie all'imbrunire, la polizia è intervenuta, ma

CRONACA qui
RGG.8

IL REPORTAGE Le palazzine dell'ex villaggio olimpico e lo sgombero dimenticato

Una notte al Moi per 30 euro e la guerra tra gang di pusher



alla vista dei lampeggianti blu c'è stato un fuggi fuggi. «Il problema più grande qui sono le risse - conferma la dipendente dell'hotel - specialmente verso sera: iniziano a litigare a urlare a lanciarsi le cose addosso e poi se fanno troppo rumore interviene la polizia. Sono in tanti, sono davvero in troppi». In realtà si è persa contezza del numero di chi vive nelle palazzine che ancora non sono state sgomberate e «rispetto al passato - spiegano fonti di polizia - abbiamo notato un turn over maggiore». In questa situazione di confusione rassegnata, un gruppo attiguo alla composita galassia dell'autonomia, ha organizzato per sabato "L'ex Moi Fest", una manifestazione che vedrà la partecipazione di gruppi musicali, attori e di compagnie teatrali.

I residenti cucineranno per tutti e il ricavato sarà devoluto alle famiglie profughe, naturalmente gang permettendo. «La festa di sabato - spiegano gli organizzatori - non vuole essere una provocazione, non è la risposta agli articoli o alle minacce di alcuni politici. Essa vuole essere e sarà solo un momento di condivisione e socialità; un tentativo, l'ennesimo, per mostrare che nell'ex Moi c'è un altro mondo, oltre a quello criminale e violento dipinto dai maestri della paura mediatica. Una narrazione diversa è possibile». Un'altra narrazione che non convince il signor Raimondo: «Gli umori sono bassi, purtroppo il quartiere avrebbe bisogno di essere rilanciato, nell'area dei mercati generali bisognerebbe mettere dei negozi, delle palestre o comunque creare movimento, invece è tutto abbandonato. Io vivo in corso Corsica, casa acquistata con i sacrifici di una vita e ora vale la metà».

Tav, richiamo di Foietta sui ritardi: «Ogni mese ci costa 75 milioni»

L'accusa del commissario: con l'analisi costi-benefici si traccheggia

PAOLO VIANA
INVIATO A TORINO

Lo vogliono far fuori, dice. Sicuramente, il ruolo di Commissario straordinario del governo per la realizzazione dell'asse ferroviario Torino-Lione gli sta stretto, non foss'altro perché il governo questa Tav proprio non la vuole. Paolo Foietta è uomo della sinistra torinese. Nell'ufficio di Porta Nuova, campeggia un poster di Radio Bra. È un dono di Dario Fo. «Eravamo amici», ricorda, ed è l'unico punto in comune con i Cinque Stelle. Per il resto, la storia recente di Foietta parla solo di Tav. O, come ama ripetere, di «meglio Tav», che è la formula con cui rivendica di aver perfezionato il tracciato, nel tentativo (vano) di mettere d'accordo tutti. Oggi a Torino presenta il contributo all'analisi costi-benefici predisposta dell'Osservatorio, di cui è presidente dal 2015, quando ha sostituito Mario Virano, assumendo anche la presidenza della commissione intergovernativa.

Quanto ci costa rinunciare alla Tav?

Ogni mese di ritardo costa all'Italia 75 milioni di euro. I bandi debbono partire ora, altrimenti chi ritarda dovrà mettere mano al portafoglio e l'Italia perderà i finanziamenti europei.

Cosa pensa della volontà del governo di attendere il verdetto dell'analisi costi-benefici?

Che si traccheggia. Che c'è una lunga lista di Paesi che non aspettano altro per mettere le mani sui finanziamenti della Torino-Lione. Che l'Europa ci chiederà conto dei ritardi e dell'eventuale stop definitivo. Esiste un contratto con l'Ue e i nostri partner lo hanno rispettato: gli spagnoli hanno portato l'alta velocità ad Algeciras, creando di fatto una grande porta sull'Africa, visto che il Marocco sta realizzando centinaia di chilometri di tratta. Dall'altra parte c'è Budapest, la porta sull'Oriente. Manca solo la Torino-Lione, l'anello mancante tra Est ed Ovest Europa...

La commissione costi-benefici non potrebbe fare chiarezza sulla reale utilità dell'opera?

Non facciamo gli ipocriti. Il rapporto costi-benefici cambia in relazione ai presupposti politici, che vengono mantenuti segreti. Mi spiego: se decido che l'intermodalità è una scelta strategica, perché toglie traffico dalle autostrade, dovrò valutare i benefici in un certo modo. Se invece non le assegno valore, la mia analisi avrà un risultato diverso. Anche i costi si prestano a interpretazioni politiche: se calcolo, come fa Ponti, l'intero costo dell'opera e lo divido per le famiglie piemontesi, ottengo i famosi 4mila euro a famiglia sparati qualche giorno fa, se però sottraggo dal costo dell'opera i finanziamenti europei e quelli francesi, come mi parrebbe logico fare, il costo pro capite crolla ad un quarto.

Il progetto dell'Osservatorio su quali presupposti di basa?

Sul compromesso di Pra Catinat nel 2008, quando abbiamo convenuto, tutti insieme, compresi i No Tav, di accantonare il vecchio tracciato, recuperare la linea storica e riscrivere il progetto, accogliendo numerose richieste delle comunità locali. Purtroppo, i No Tav, una volta incassato quel successo hanno continuato ad alzare l'asticella, dimostrando che l'intenzione vera era quella di far fallire la Torino-Lione.

Ci dica in breve perché andrebbe realizzata.

Perché esistono quattro direttrici per il resto d'Europa - Sempione, Gottardo, Brennero e Tarvisio - ma nessuna ad Ovest, do-

ve la linea ferroviaria è obsoleta e assicura solo il 7% del traffico merci transfrontaliere, mentre il restante, pari ad oltre 40 milioni di tonnellate, viaggia su tir. Perché l'interscambio con Francia, Spagna, Portogallo, Gran Bretagna e Belgio ammonta a 200 miliardi, il 40% del totale con l'Europa. Perché rinunciare alla Tav significa congestionare le autostrade: la Tav vale almeno 3 milioni di tir, rinunciarvi significa pagare un enorme costo ambientale, di congestione, di incidentalità, oltre che strozzare la ripresa economica. Ma la Tav porta anche i passeggeri: quattro ore e mezzo tra Milano e Parigi possono rivoluzionare il modo di viaggiare in Europa, e la realizzazione della Torino-Lione consente di trasferire oltre un milione di tir su ferrovia, cui offre una linea nuova laddove oggi esistono solo infrastrutture ferroviarie obsolete e usurate, che per ragioni di sicurezza sono sature e non hanno più capacità.

Crede che il calcolo costi-benefici condannerà o promuoverà la Tav?

Temo che si faranno gli stessi "calcoli" in base ai quali si bloccò la Gronda perché bastava il ponte Morandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE

pag. 6

La sfida di Chiamparino: «Pronti a farla noi»

Il governatore: «Se l'esecutivo si sfila, subentriamo». Appendino offre il dialogo

MAURIZIO CARUCCI

ROMA

La Regione Piemonte si dice pronta a sostituirsi allo Stato e chiede di acquisire la *partnership* nella società per la costruzione della Torino-Lione, se il governo decidesse di abbandonarla. È quanto prevede l'ordine del giorno approvato ieri a maggioranza dal Consiglio regionale piemontese.

«Se malauguratamente il governo dovesse bloccare la Tav, siamo pronti, oltre a chiedere al Consiglio regionale una legge per attuare in tempi rapidissimi un referendum popolare in Piemonte, a lavorare con le regioni limitrofe per prenderne in carico la realizzazione, ovviamente discuten-

do la quota dei dieci miliardi di fiscalità che ogni anno la Regione Piemonte trasferisce allo Stato». Così su Facebook il governatore della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino. «Al momento la risposta del governo è del tutto inadeguata - aggiunge -. Il premier Conte ha confessato di non conoscere ancora il dossier, il ministro Toninelli ha fatto finta di non capire la fretta che gli ha messo la ministra francese ai Trasporti Elisabeth Borne, e poi c'è qualcuno, come di Di Maio, che si limita al bon ton degli inviti». «Salvini, che

M5s contro la decisione del Consiglio regionale: Fi e Pd uniti anche a costo di tassare di più i piemontesi. La dem Paita: fondare in tutta Italia comitati "Sì alle grandi opere"

sono già state fatte sette, di cui due indipendenti commissionate dall'Unione Europea».

Il gruppo M5s in Consiglio regionale del Piemonte - che con Leu ha votato contro l'ordine del gior-

no - si oppone alla decisione della maggioranza: «Forza Italia e Pd uniti per la Tav a oltranza, anche a costo di tassare di più i cittadini piemontesi. È questa la proposta emersa in Consiglio regionale dal partito trasversale delle grandi opere inutili. Chiamparino e i suoi alleati del centrodestra abbiano il coraggio di dire chiaramente come e dove intendono mettere le mani nelle tasche dei piemontesi».

Intanto la sindaca di Torino Chiara Appendino invita favorevoli e contrari all'opera ferroviaria a discutere in attesa dell'analisi costi-benefici. «La questione è molto complessa - sottolinea la prima cittadina - . Io credo che il dialogo stia da entrambe le parti e credo che un Sì Tav e un No Tav si debbano e si possano parlare, non credo che la contrapposizione delle piazze e quindi la gara ai numeri di chi porta più gente sia il modo giusto per affrontare il problema. Credo che sia legittimo manifestare, ci sarà anche una manifestazione No Tav. Rispetto i "sì", ma il dialogo deve entrare nel merito rispettando ciascuno le posizioni dell'altro. Un sindaco deve lavorare per il bene della città; questa è una questione nazionale e internazionale». Mentre il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, si dice disponibile a incontrare gli organizzatori della manifestazione Sì Tav verso la quale esprime «rispetto». Tuttavia, «nessuna lezione da Pd e Fi che, confondendosi tra la brava gente, hanno cercato di nascondere decenni di fallimenti e disastri».

Infine Raffaella Paita (Pd) invita a fondare in tutta Italia i comitati "Sì alle grandi opere". «Anche lo studio costi-benefici è una enorme pagliacciata - conclude la parlamentare - lo dimostra il fatto che per prepararla è stato chiamato una figura di sicuro prestigio come il professor Ponti, ma le cui posizioni contro le principali infrastrutture nazionali sono notissime da tempo, direi pregiudiziali. E dato che dubito che il professor Ponti possa smentire se stesso, possiamo immaginarci con facilità l'esito dell'istruttoria. E la Lega accetta per logiche di potere un ministro ai Trasporti e alle Infrastrutture che blocca il Paese».

AVVENIRE

pag. 6

La strategia di Appendino che resta per il no ma è pronta ad accettare le decisioni romane. Intanto accelera per riconquistare le categorie e tiene la porta aperta alle 7 signore della piazza

“La Tav è affare del governo. Io mi occupo della città”

RETROSCENA

FABRIZIO ASSANDRI

Dalla manifestazione di sabato in piazza Castello sono passate 72 ore e più passa il tempo più la strategia di Chiara Appendino è confermata. E l'ha confermata ieri mattina nella stessa piazza tra un selfie con qualche scolare e la stretta di mano di tanti cittadini. «Io non sono un ministro o un premier, la Tav è una questione nazionale molto complessa e non decide certo il Consiglio comu-

nale, io lavoro per il futuro di Torino per quelle che sono le mie competenze e per quelle che sono le leve della città».

Tutto ma non la Tav

Il messaggio è chiaro: la Tav è un problema di Stato e Torino accetterà le decisioni del governo in ogni caso e lo conferma subito dopo: «Bene il confronto, perché sulla Tav c'è anche molta disinformazione. Io resto contraria non per ragioni ideologiche ma perché non la ritengo un'opera utile. Ma è un'apertura importante quella di Di Maio e del premier Conte che si sono

detti pronti a incontrare le categorie produttive che hanno firmato la lettera Sì Tav». Una missiva che proprio la stessa Appendino ha portato a Di Maio insieme alla richiesta di fare in fretta sulla Torino-Lione perché l'incertezza sul territorio è dannosa. Se sulla Tav Appendino ha una posizione a metà strada tra l'osservatore di oggi e l'inevitabile mediatore di domani su tutto il resto la sindaca è pronta al dialogo.

Si al dialogo

Un'apertura che ribadisce quasi ogni giorno in modo da

mettere l'accento su quel no-mai pronunciato ma così palese - che invece le hanno riservato le «madamin» del fronte del sì. Le signore sempre in attesa di un cenno dal Quirinale. Le star della piazza stanno faticando a trovare la seconda mossa giusta e sperano di avere da Mattarella un segnale, un via libera che difficilmente si può individuare tra i compiti del Capo dello Stato. E anche questo aiuta Appendino a concentrarsi sulla riconquista della città. Un piano che ha già una «road map» che parte dal riconoscimento delle aree di

crisi industriale, che passa dalle «Atp Finals» che oggi porteranno Appendino a Londra fino al lancio dei cantieri della Metropolitana e a un nuovo dialogo con la città dove la sfida più dura sarà riconquistare le categorie che a metà mandato chiedono alla sindaca soprattutto fatti e che - in attesa di incontrare il governo - hanno scelto la linea dura o comunque quella di non fidarsi delle parole.

La forza della piazza

Alla fine tutta l'energia di quella piazza rischia di disperdersi e la sindaca prova a intercettare un po' con un dialogo totale. Appendino parte dai sette punti del manifesto delle «madamin» e sottolinea: «Uno era la Tav ma sugli altri sei siamo pronti a lavorare insieme, come siamo pronti a farlo con tutte le categorie produttive. Una scelta dettata dall'opportunità politica ma anche dalla paura di vedere Torino spaccata da due tifoserie. Un timore che per ora resta latente ma lo si legge chiaramente in affer-

mazioni come: «Manifestare è legittimo, ci sarà anche una manifestazione No Tav. Non credo però che la contrapposizione delle piazze, la gara a chi porta più gente, sia il modo giusto per affrontare il problema».

Il nodo 8 dicembre

Se la sindaca mostra - per ora - di essere ben avviata a superare l'onda della manifestazione di sabato più difficile potrebbe essere fare i conti con quella dell'8 dicembre in cui quasi sicuramente scenderanno in piazza esponenti della sua giunta e della maggioranza. L'obiettivo degli organizzatori è quello di una giornata pacifica ma qualche timore sulla tenuta dell'ordine pubblico c'è, e questo per la giunta potrebbe essere un problema.

Se l'inerzia delle «madamin» sembra meno forte di sabato procede invece spedito Mino Giachino che ora prepara due proposte di legge a tutela della Tav e cerca un'asse con la Lega. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

pag. 41

La legge prevede agevolazioni e sgravi ai distretti industriali che investono in ricerca e occupazione

“Il rilancio di Torino passa dall'area di crisi” Ma le categorie produttive non ci credono

IL CASO

MIRIAM MASSONE
CLAUDIA LUISE

«S e si chiamasse “Turin Valley- nuovo sistema di attrazione degli investimenti”, farebbe sicuramente un altro effetto» dice il professore Paolo Biancone, nello staff della sindaca Appendino e dell'assessore Sacco in missione a Roma, l'altro giorno, dal ministro Di Maio. Invece si chiama «legge 181/89 sul rilancio delle aree di crisi industriale complessa» e fa pensare a una recessione senza precedenti con perdita drastica di occupazione: «Non è così: o meglio, il paziente è malato, ma non in coma». La crisi c'è e va riconosciuta, ma di chance per uscirne Torino ne ha molte, più di altre città (nella lista anche, ad esempio, Trieste, Savona, Piombino, Terni). La de-

pressione «ha radici antiche e profonde, non riguarda gli ultimi tempi ma affonda negli anni Novanta con l'inizio del ridimensionamento della Fiat». Però, c'è un però: «Per la prima volta entrerebbe nel protocollo una realtà come la nostra, che ha un potenziale enorme, caratteristiche e background in grado di attirare davvero nuovi investimenti». Insomma, il rilancio sarebbe rapido e garantito, la forza attrattiva dell'area, la sua logistica e la sua collocazione, renderebbero più certa la rinascita. Sarà comunque la Regione a presentare l'istanza: l'altro giorno Di Maio si è detto disponibile ad aiutarla nella stesura. A riprova dell'intenzione del governo gialloverde di inserire davvero Torino nel programma. Si otterrebbero così «agevolazioni finanziarie alle imprese fino al 75% dell'investimento, attraverso contributi a fondo perduto in conto impianti, alla spesa, finanziamenti agevolati, sgravi fiscali». Aiuti e sostegni riguardano imprese che presentano un programma di investimenti non inferiore a 1,5 milioni di euro, fi-

della Camera di Commercio, Vincenzo Ilotte. Poi c'è la questione delle coperture: «Da dove si possono prendere le risorse? Sono prudente, mi rincuora pensare che la nostra sia un'area di crisi. Se è così, bisogna prenderne atto ma interrogandosi su come in due anni siamo precipitati in zona rossa». In ogni caso, per Ilotte non si possono fare paragoni «tra agevolazioni per un periodo limitato e un'opera che invece porterebbe benefici per oltre cent'anni. È certo che diventeremo un'area di crisi se non facciamo le opere in tempo». Un punto su cui concorda Cortese: «E comunque se ci fosse il riconoscimento di area di crisi, anche gli ammortizzatori sociali potrebbero essere applicati per un periodo più di lungo. Ciò che va nella direzione di salvaguardare posti di lavoro non può che essere positivo». Alla fine conta la sostanza: «Guardiamo nel merito, non gli interessi politici» e per ora i vantaggi non sono così chiari. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

nalizzati alla creazione di nuovi posti di lavoro. E poi ci sono i contratti di sviluppo per i distretti industriali, anche agricoli, ambientali, turistici e accordi per l'innovazione (i progetti di ricerca devono prevedere costi tra i 5 e i 40 milioni). Biancone parla infine di «potenziale moltiplicatore dell'investimento grazie alle competenze di innovazione da sempre presenti sul territorio».

Le reazioni

Un provvedimento che viene visto come «fumo negli occhi per distogliere l'attenzione dalle vere questioni», per dirla con Gianni Cortese, segretario generale Uil Piemonte. Non che non serva, ma dopo tanta attesa qualche dubbio sulle tempistiche sorge. «Era una richiesta presentata anni fa e c'era stato detto che Torino non aveva gli elementi per essere considerata area di crisi. Il fatto che arrivi ora certifica che in questo periodo l'economia è stata in declino e c'è stato un arretramento forte o che sono cambiati i parametri», s'interroga il presidente

LA STAMPA
pg. 43

Il Consiglio regionale "Tav, se vince il no la farà il Piemonte"

Passa il modello Chiamparino ma Leu vota contro assieme ai 5Stelle
Risposta politica ai 40mila di sabato ma c'è un piano per le risorse

MARIACHIARA GIACOSA

Il Piemonte è pronto a pagarsi la Torino-Lione. L'aveva annunciato il presidente Sergio Chiamparino, l'ha deciso ieri il Consiglio regionale con il via libera bipartisan all'ordine del giorno di Forza Italia che prospetta l'impegno economico della Regione nel caso in cui lo Stato dovesse sfilarsi dagli accordi internazionali e rinunciare alla realizzazione dell'alta velocità in Valsusa.

Hanno votato contro, ed era ovvio, il Movimento 5 stelle e anche i tre consiglieri regionali di Liberi e Uguali che sul sì alla Torino-Lione hanno ingaggiato un braccio di ferro con Chiamparino, dopo che il presidente l'ha posto come pregiudiziale per l'ingresso in coalizione in vista della Regionali del prossimo maggio. Se dall'aula di ieri doveva nascere un segnale in questo senso, il voto contrario di Marco Grimaldi, Silvana Accosato – che pure sulla Tav ha avuto sempre posizioni più dialoganti – e di Valter Ottria non si può leggere in modo positivo. Il clima comunque è stato parecchio teso in generale: come durante la seduta della scorsa settimana, che già aveva all'ordine del giorno l'alta velocità Torino-Lione, non sono mancati duri scambi tra maggioranza e opposizione. I 5 Stelle hanno accusato i Sì Tav di «ignoranza e malafede» mentre Chiamparino ha respinto le «volgari illazioni» e invitato i grillini a riflettere «sui condoni edilizi che state approvando per Ischia».

Il voto di ieri a Palazzo Lascaris è una risposta ai 40mila di sabato in piazza Castello. Più simbolica che reale, perché tra il dire «pago io» e poi farlo davvero ci sono de-

cine di complicazioni burocratiche, ma è sicuramente una presa di impegno nei confronti dei cittadini che sotto il palco di «Sì, Torino va avanti» hanno chiesto alla politica di non stare a guardare e di fare la sua parte.

«Se malauguratamente il governo dovesse bloccare la Tori-

no-Lione, noi siamo pronti – oltre a indire il referendum popolare in Piemonte – a lavorare con le Regioni confinanti per prenderne in carico la realizzazione» ha detto Chiamparino, secondo il quale «al momento la risposta del governo è del tutto inadeguata». Insomma, il Piemonte di Chiamparino non ci sta a essere dimenticato, ed è pronto a far da solo, anche grazie alle possibilità che saranno offerte dalla maggiore autonomia regionale già chiesta al governo.

La mossa è per ora soprattutto una provocazione. La possibilità di subentrare allo Stato nella realizzazione della Tav e nei rapporti con la Francia andrebbe infatti condivisa con il governo – a cui secondo la Costituzione spettano le competenze nelle relazioni internazionali – e concordata con l'Europa. E poi tradotta, in qualche modo, all'interno della compagine della società Telt, sul modello di quella che si occupa del tunnel del Brennero, che vede tra i soci anche la provincia di Verona.

«È un provvedimento "salva Tav" – ha spiegato il capogruppo di Forza Italia Andrea Fluttero – che consentirà al Piemonte di godere anche dei futuri ricavi». Opposta la posizione dei 5 Stelle: «Il partito trasversale delle grandi opere inutili non solo spreca i soldi dell'Italia ma ora intende anche mettere le mani nelle tasche dei piemontesi». In realtà i soldi, circa 250 milioni l'anno per vent'anni, non dovrebbero essere presi dal bilancio regionale, ma, si legge nel documento, «ridiscutendo la quota dei 10 miliardi di fiscalità residua che ogni anno il Piemonte trasferisce allo Stato».

Il retroscena

La sindaca prepara l'incontro con i Sì Tav

L'ambasciatore di Appendino, l'assessore Alberto Sacco, sta organizzando un appuntamento con il fronte Sì Tav. E le associazioni, dopo la presentazione di oggi dei dati del commissario di governo sulla Tav Paolo Foietta, si incontreranno per capire cosa fare. «Accogliamo con favore l'invito della sindaca Appendino – dice il coordinatore Corrado Alberto, presidente Api – il problema è capire quale sarà l'ordine del giorno della riunione. Le posizioni mi sembrano chiare e non mutabili. Quale potrebbe essere il passo avanti?». La sindaca ha ribadito che «la questione Tav è molto complessa, credo che il dialogo stia da entrambe le parti e credo che un Sì Tav e un No Tav si debbano e si possano parlare: non credo che la contrapposizione delle piazze, e quindi la gara ai numeri di chi porta più gente, siano il modo giusto per affrontare il problema. Un sindaco deve lavorare per il bene della città; questa è una questione nazionale e internazionale». – d. lon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA
REPUBBLICA

pag. II

di **Gabriele Guccione**

Da Roma la sindaca non è rientrata a mani vuote, dopo l'incontro con Luigi Di Maio. E forse proprio per questo, Sergio Chiamparino, messa da parte la concordia istituzionale che qualcuno aveva soprannominato «chiappendino» è ormai lanciaatissimo nella campagna elettorale per le prossime regionali, non solo dice che la Regione è pronta a farsi carico dei costi di realizzazione della Tav («Se malauguratamente il governo dovesse bloccarla»), ma invia il suo avvertimento sul progetto di fare di Torino un'«area di crisi complessa». «Io auspico che il riconoscimento ci sia — ha detto ieri il governatore —, ma vorrei ricordare al governo e a Chiara Appendino che la procedura deve partire dalla Regione. E non può essere

Chiamparino: «Area di crisi, la procedura parte dalla Regione»

Il governatore: se il governo si sfila, facciamo noi la Torino-Lione

Presidente

Sergio Chiamparino, 70 anni, guida la Regione Piemonte. L'anno prossimo si voterà per le Regionali

decisa in colloqui politici». Così, ieri, il presidente, insieme all'assessore alle Attività produttive, Giuseppina De Santis, ha convocato per il 26 novembre una riunione con le categorie produttive, i sindacati e il Comune, per fare una prima valutazione del programma.

La preoccupazione del cen-



tro sinistra è che con questa mossa (che prevede aiuti di Stato straordinari) la sindaca M5S voglia controbilanciare la perdita degli investimenti per l'Alta velocità. Lo aveva detto senza mezzi termini l'assessore De Santis qualche giorno fa, dopo l'anticipazione della notizia sulle pagine del *Corriere Torino*: «Non può essere merce di scambio con la Tav». E, per nulla, l'ha ripetuto ieri anche il capogruppo dem in Consiglio comunale a Torino, Stefano Lo Russo: «L'iniziativa è meritoria e va sostenuta, perché porterebbe risorse aggiuntive al sistema produttivo torinese, ma non può esserci un baratto con la Torino-Lione». L'impressione, sostiene Lo Russo, è che la trovata sia un modo escogitato dalla sindaca Appendino «per cercare di uscire dall'angolo in cui si è messa con le

categorie economiche torinesi con la questione Tav».

Una questione su cui il presidente Chiamparino è pronto a battaglia fino in fondo, anche a costo di perdere l'appoggio dell'ala estrema di quello che fino a ieri era Leu. Lo fa insistendo sulla proposta di farsi carico dei costi dell'opera se il governo dovesse tirarsi indietro: «Lavoreremo con le Regioni vicine per prenderne in carico la realizzazione». E aggiunge provocatoriamente: «Discutendo la quota dei 10 miliardi di fiscalità che ogni anno il Piemonte trasferisce allo Stato». Poi attacca Salvini per le dichiarazioni «ambigue» sull'opera e punta il dito contro un governo che «ai rapporti istituzionali sostituisce rapporti tutti interni ai partiti»: «Pretendo di essere ascoltato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

CRONACA DI TORINO

pag. 2

di **Andrea Rinaldi**

«Investitori più interessati a Tne con gli incentivi di governo»

L'ad Chiaia: «I creditori verso l'ok al piano di rientro»

Qualsiasi cosa per salvare l'area Tne di Mirafiori. E il riconoscimento di Torino come «area di crisi industriale complessa» può sicuramente dare una mano. Ne è certo Bernardino Chiaia, ordinario di Scienze delle costruzioni al Politecnico, ma soprattutto amministratore unico di Torino nuova economia fresco di nomina. «Gli incentivi statali in arrivo con lo status di area di crisi — sostiene il professore — daranno sicuramente una spinta a tutti coloro che vorranno investire in quell'area». E vendere così i capannoni a chi in quell'area dovrà costruire il Manufacturing Center e il Competence Center. «Se riuscissimo a cedere l'immobile che si affaccia su corso Settembrini riusciremo a incassare qualcosa come 12 milioni e ad abbattere qua-

Nell'estate del 2005 Città di Torino, Regione Piemonte e Provincia di Torino avevano acquistato per 70 milioni le aree dismesse di Mirafiori da Fiat

si tutto il debito», ipotizza Chiaia.

La storia di Tne è lunga e tormentata, ma l'amministratore è convinto che questa sia la volta buona in cui potrà scrivere il lieto fine. Vale a dire l'estinzione di quel passivo di 17 milioni di cui 5 pesanti sulla Città metropolitana, 3,5 pretesi dall'Agenzia delle En-

trate e a cui si aggiungono anche diverse rate Imu non incassate e fatture da saldare con l'impresa edile Secap di Giuseppe Provisiero, numero uno dell'Ance regionale. Un debito a cui si aggiunge quest'anno un rosso di 7 milioni.

I creditori in questione, a cui si aggiunge anche il Comune, secondo Chiaia saranno disposti ad approvare il piano di rientro. Se non tutti, almeno la maggior parte. Tanto basta perché il 23 novembre il Tribunale di Torino possa dare l'ok al progetto di risanamento e approvare il concordato. Con un decreto depositato a giugno, infatti, il palazzo di giustizia ha dichiarato l'apertura della procedura di concordato preventivo in continuità proposta da Torino Nuova Economia con il Ricorso concordatario di aprile. L'8

novembre l'assemblea dei creditori ha messo le prime buone basi per procedere e così, da lì a 15 giorni, è atteso il nuovo decreto di omologa del concordato. Nell'estate del 2005 Città di Torino, Regione Piemonte e, con una quota minoritaria, Provincia di Torino avevano acquistato per 70 milioni di euro, 300.000 metri quadri di aree industriali dismesse di Fiat, collocate tra diversi stabilimenti di Mirafiori.

È il 14 ottobre di quell'anno che nasce Tne, un'agenzia che ha come missione «la riqualificazione e la valorizzazione delle aree acquisite da Fiat per la realizzazione del Polo Tecnologico di Mirafiori. Oggi, dopo svariati progetti universitari e imprenditoriali mai concretizzati, Tne attende la rinascita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA
CRONACA DI TORINO

pag. 3

Segre a 100 anni guida in piazza la protesta dei giornalisti

La manifestazione dopo gli insulti di Di Maio e Di Battista. Il partigiano "Non chiediamo il paradiso ma democrazia e rispetto"

Contro gli insulti e le minacce, a difendere la categoria e il diritto alla libertà di stampa, è sceso in piazza anche lui, con il megafono e i suoi cent'anni di età: Bruno Segre, partigiano, giornalista e avvocato, era in prima fila, ieri, al flash mob organizzato dalla federazione nazionale della Stampa che a Torino si è svolto sotto la prefettura dalle 12 alle 13. «Democrazia e rispetto di alcune banali norme di vita civile: non chiediamo certo il paradiso – ha spiegato Segre – La libertà è sacra e lo sancisce la Costituzione. Viva la libertà!» sono state le sue parole, pronunciate davanti alla folla di cronisti ma anche di cittadini che hanno voluto partecipare all'iniziativa che aveva lo slogan «giù le mani dall'informazione».

C'erano almeno 150 persone in piazza Castello a manifestare o, in segno di solidarietà ai giornalisti,



Bruno Segre parla al megafono in piazza Castello

dopo gli attacchi alla stampa che nei giorni scorsi sono arrivati da Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista in particolare dopo l'assoluzione del sindaco di Roma Virginia Raggi. Alla manifestazione ha partecipato anche il rettore dell'Università di Torino, Gian Maria Ajani e l'assessore regionale ai diritti civili e pari opportunità Monica Cerutti. «La libertà di stampa è la più importante di tutte, finché c'è un

Paese può vivere libero – ha detto ancora Segre – Ricordo benissimo la campagna contro gli ebrei, nel 1942 scrissi un articolo sull'assurdità del razzismo e fui cacciato via. Questo è un momento molto triste, soffia un vento di destra che la gente non percepisce bene. Serve manifestare, protestare e ribellarsi» Una delegazione di giornalisti guidata dal presidente dell'Ordine Alberto Sinigaglia è stata anche

ricevuta dal prefetto Claudio Palomba.

«Qui abita un infimo sciacallo», oppure «difendiamo l'articolo 21 della Costituzione» sono alcuni dei volantini mostrati dai cronisti piemontesi e torinesi. A guidare il flash mob anche Stefano Tallia, segretario dell'associazione Stampa Subalpina: «Siamo contenti che ci siano anche tanti cittadini, c'è un allarme diffuso nella società civile. Siamo qui a difendere l'articolo 21 della Costituzione, abbiamo polemizzato anche con i governi precedenti ma questa volta c'è un elemento di gravità in più perché vogliono cambiare le leggi incidendo sulla libertà di espressione». «Credo ci debba essere rispetto reciproco, è difficile fare il giornalista come è difficile fare il sindaco o avere un ruolo politico. Serve dialogo e auspico che il clima si possa rasserenare» ha commentato la sindaca Chiara Appendino a margine della festa della polizia municipale. Solidarietà ai giornalisti è arrivata dal Siap, il sindacato di polizia: «Il diritto all'informazione, pesantemente attaccato in questi giorni, è un principio cardine della democrazia». - s.mart

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPUBBLICA

pag. VI



Il Duomo di Saluzzo

Dopo 37 anni «rinasce» una comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'impegno accanto ai giovani. Bodo: serve offrire ai ragazzi testimoni di «vita buona»

Le suore salesiane tornano a Saluzzo

Dopo trentasette anni una nuova comunità salesiana è stata accolta a Saluzzo. La congregazione fondata da don Bosco era assente in diocesi dal 1981. Dall'inizio di ottobre tre suore di Maria Ausiliatrice animano l'oratorio di via Donaudi. Qui ha sede la nuova comunità "Casa San Giovanni Bosco" dove Rosa Gentile, cuneese di 74 anni, Angiolina Pertusio, 68 anni, ex direttrice della scuola di Villafranca d'Asti, e Alice Morello, la più giovane di 28 anni, fino a questa estate impegnata all'istituto Agnelli di Torino, svolgono la loro missione accanto ai giovani. Il loro arrivo in diocesi è stato voluto dal vescovo Cristiano Bodo. «Pensando ai giovani – spiega – ho cercato una congregazione che avesse nel suo carisma il lavorare con i ragazzi, che è la sfida di oggi. L'intenzione è quella di offrire alle

nuove generazioni testimoni, per aiutarli ad intraprendere un cammino di fede». Per questo motivo si è rivolto alle Figlie di Maria Ausiliatrice. «Aprire una nuova comunità è follia o risposta a una nuova chiamata del Signore?», è la domanda, che riferisce suor Elidé Degiovanni, ispettrice regionale si sono poste le suore alla richiesta di Bodo. «Abbiamo riflettuto, pregato, dialogato – racconta – e chiesto consiglio prima di arrivare a una decisione. La logica ci avrebbe portato a concludere che sarebbe insensato dare vita a una nuova comunità mentre in Piemonte ci stiamo riducendo di numero, con la conseguente progressiva chiusura di tante nostre presenze. Ma nello stesso tempo sentiamo la spinta di altre logiche: del resto papa Francesco ci invita ad intraprendere nuove strade per annun-

ciare il Vangelo». Le tre suore sono state individuate anche per la loro disponibilità ad adattarsi ad una realtà parrocchiale come quella in cui sono state accolte, capaci di cogliere le esigenze del nuovo contesto in cui sono state inserite. Il decreto di istituzione della nuova comunità porta la firma della superiora generale, madre Yvonne Reungoat. Le tre suore che si occuperanno di pastorale giovanile potranno contare – come ricorda suor Degiovanni – sulla «spinta dei santi fondatori, don Bosco e madre Mazzarello, che hanno sempre riconosciuto nella voce del vescovo l'eco della voce di Dio, quella della novità a cui la vita consacrata oggi è chiamata, e la spinta dei giovani che sono la nostra ragione di vita».

Chiara Genisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAGA 16

Paolo Varetto

→ Una strada che non passasse giocoforza per un'aula del nostro Palazzo di Giustizia è stata anche battuta. Peccato che si sia interrotta di fronte all'insormontabile ostacolo delle richieste fatte dalla parte offesa per arrivare a una transazione extragiudiziale. «Una cifra al di fuori della portata dei miei assistiti» si limita a commentare l'avvocato Alessandro Marampon, il legale dei tre giovani che la scorsa estate sono saliti alla ribalta delle cronache per aver lanciato uova da un'auto in corsa contro vittime scelte a caso per le strade di Moncalieri. Tra le quali anche Daisy Osakue, la discobola della nostra Nazionale finita sua malgrado al centro di una storia di cronaca nella quale ben più ha potuto la stoltezza di tre neodiplomati che il razzismo inizialmente evocato per spiegare quel lancio senza senso. Del resto, anche la Procura ha escluso fin da subito l'ipotesi dell'aggravante prevista per i crimini d'odio, procedendo con il sostituto Rossella Salvati per il reato di lesioni semplici. Una fattispecie che viene perseguita su querela di parte. Da qui il tentativo di trovare un accordo economico per chiudere la faccenda una volta per tutte. Peccato che quella richiesta formalizzata da Daisy attraverso il suo avvocato, Valentina Colletta, sia stata appunto giudicata come irricevibile. Migliaia di euro, è lecito immaginare, che né tre ragazzini appena usciti dalle superiori né le loro famiglie sono in grado di mettere sul piatto, come ammette lo stesso avvocato Marampon.

IL CASO Niente accordo economico tra la discobola e i tre giovani: si procederà a una consulenza sul danno

Migliaia di euro per il lancio di uova

«La richiesta di Daisy è troppo alta»

Per uscire dall'impasse, e definire un risarcimento che abbia delle fondamenta oggettive per entrambe le parti, ora si procederà con una consulenza medica che quantifichi i danni subiti dalla nostra discobola colpita dall'uovo all'occhio. «Anche perché noi - fa notare l'avvocato dei tre giovani - non abbiamo mai avuto a disposizione un referto medico che

indichi una prognosi, nemmeno quello dell'ospedale Oftalmico. In linea teorica, se fossimo al di sotto dei 20 giorni il caso si potrebbe discutere anche di fronte al giudice di pace». «Le conseguenze di quelle lesioni non si sono ancora concluse - sottolinea però l'avvocato Colletta -, visto che dopo una visita alla quale si è sottoposta in Texas, dove stu-

dia e si allena, alla mia assistita è stato diagnostico un deficit della vista con la prescrizione di portare gli occhiali. Ora procederemo con una consulenza medico legale, non sappiamo ancora se negli Stati Uniti o in Italia, per quantificare il danno subito, al quale aggiungere le conseguenze morali di questa faccenda». Al di là del risarcimento e del

suo valore, c'è però una cosa che a Daisy Osakue e al suo legale sembra stare particolarmente a cuore in questa vicenda: «Aspettavamo una lettera di scuse che non è mai arrivata. Del pentimento di quei ragazzi abbiamo avuto notizia dai giornali, oltre che da qualche tentativo di contattare la mia assistita attraverso persone terze. Diciamo che non ab-

biamo ragioni di dubitare che questo bel gesto arrivi, prima o poi». «Per amor di verità - ribatte l'avvocato Marampon - uno dei giovani aveva chiesto un incontro a Daisy per scusarsi di persona, anche a nome degli altri indagati. La risposta è stata di rivolgersi al suo avvocato. In ogni caso, se è una lettera che ci è richiesta siamo disponibilissimi a scriverla».

CRONACA QUI

pag. 9

→ Se hai una casa all'estero non hai diritto alla casa popolare a Torino. E' il concetto dell'emendamento approvato ieri pomeriggio a Palazzo Lascaris, con primi firmatari i consiglieri del Pd, Daniele Valle e Nadia Conticelli. La modifica della legge 3/2010 sull'edilizia sociale rispetto ai criteri sull'assegnazione delle case popolari è il punto di arrivo di un lavoro portato avanti in commissione con gli enti locali, le Atc e i sindacati inquilini. «Per entrare nella graduatoria di assegnazione di un alloggio popolare - spiegano Valle e Conticelli - sarà necessario avere la cittadinanza italiana, o di un paese europeo, o essere in regola con la legge sui permessi di soggiorno e avere almeno cinque anni

IL FATTO I consiglieri Pd Valle e Conticelli: «Favorire chi ha bisogno» **Casa popolare, limiti agli stranieri** **«No a chi ha proprietà all'estero»**

di residenza in Piemonte. Inoltre nel patrimonio immobiliare del nucleo familiare saranno calcolate le proprietà su tutto il territorio nazionale e anche all'estero, purché non si stato dichiarato inagibile o sotto pignoramento».

Dei 138mila stranieri che vivono a Torino, solo 6mila e 500 dimorano attualmente in

una casa popolare. Quindi, statisticamente parlando, parliamo di uno straniero su venti. Con le ultime tornate di assegnazioni di casa popolare a Torino, la percentuale di stranieri è cresciuta esponenzialmente: nel 2010 gli stranieri erano il 24% dei nuovi assegnatari di casa popolare, nel 2012 il 32%, nel 2015 il 51%, nel 2016

il 48%. «È un principio di equità sociale tra tutti i cittadini - concludono Valle e Conticelli -. Il Piemonte era rimasta l'unica Regione a limitare le verifiche del patrimonio immobiliare al territorio regionale. Con il regolamento poi interverremo anche sulle fasce Isee per la permanenza nelle case popolari. «Per superare l'emergenza abitativa, che soprattutto nell'area metropolitana è a livelli davvero problematici, bisogna certamente investire nel patrimonio immobiliare pubblico, ma non solo. Anche i criteri di accesso e di permanenza devono favorire le persone in reale stato di bisogno senza creare disparità».

[ph.ver.]

CROWD PAGE 12